

Gerusalemme, i ministri litigano sulla Conferenza

GERUSALEMME. Una densa cortina fumogena, sollevata da contrastanti dichiarazioni, sia da parte americana sia di esponenti di prima fila del governo israeliano, impedisce una precisa valutazione delle condizioni della missione che gli Stati Uniti stanno tentando per portare Israele, palestinesi e paesi arabi al tavolo delle trattative. Il segretario di stato americano James Baker, che venerdì a Gerusalemme, uscendo dall'incontro con il ministro degli Esteri David Levy, nel riconoscere l'esistenza di «difficoltà sulle quali si dovrà ancora lavorare», aveva tuttavia affermato di aver ottenuto «alcune risposte positive sufficienti per permettergli di continuare la sua missione, è passo tornare su tale valutazione poco tempo dopo. Secondo la stampa americana Baker è rientrato a Washington decisamente deluso da un'asserita mancanza di progressi nel processo di pace, del quale Israele sarebbe la maggiore responsabile. La stampa israeliana ha apertamente ventilato ogni possibilità di una «crisi nelle relazioni con gli Usa. È un giudizio che il primo ministro Yitzhak Shamir ha però detto di non condividere. Il quadro è reso ancora più confuso dalle contrastanti dichiarazioni provenienti dai ministri israeliani, che nell'indicare serie divergenze tra i responsabili politici, legittimano in molti il sospetto che Israele stia seguendo una tattica dilatoria. Il ministro degli Esteri Levy è stato criticato dal titolare del dicastero della Difesa Moshe Arens per aver consentito, nel colloquio con Baker, all'ipotesi di una ricorrenza periodica dei partecipanti a una conferenza regionale che dovrebbe fungere da preambolo a negoziati di pa-

Il segretario del Pds vede il leader dei laburisti che denuncia l'intransigenza del governo di Tel Aviv

La sinistra israeliana teme per le sorti della conferenza Incontro con il capo del Likud «Dialoghiamo con le parti»

Occhetto arriva in Israele Peres accusa il falco Shamir

Un pranzo per il leader laburista Peres, una conferenza ai dirigenti dei partiti di sinistra, una fitta serie di incontri: inizia così la visita di Occhetto in Israele, la prima di un segretario del Pci-Pds. Per il maggior partito della sinistra italiana, è la verifica «sul campo» di un mondo politico e culturale molto complesso. Che non a caso cade in un momento delicato e cruciale per il Medio Oriente.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

TEL AVIV. È un Israele inquieto, incerto, diviso, quella che incontra Achille Occhetto. Un Israele sull'orlo di una crisi di governo dalle prospettive incerte, timorosa di essere isolata dagli Stati Uniti, e insieme convinta che la guerra ha offerto una possibilità inaspettata e straordinaria per avvicinare finalmente la pace. Un Israele che guarda con interesse, ma anche con diffidenza, agli sforzi della diplomazia americana. E che vede la soluzione del problema palestinese vicina come non mai, e insieme rifiuta, dopo la guerra del Golfo e la scelta di Arafat a fianco di Saddam Hussein - di prendere anche solo in considerazione l'Olp come interlocutore affidabile. Tel Aviv è come sempre assolata e vivace, lungo i viali Ben Yehuda e Dizengoff i caffè all'aperto brulcano di vita. In una saletta dell'Hotel Dan, la

Peres si mostra pessimista sulla capacità e sulla volontà del governo attuale, la cui sopravvivenza dipende da alcuni partiti di estrema destra, di sbloccare la situazione. Il punto centrale, spiega, è come riuscire a mettersi intorno ad un tavolo. E denuncia due «rigidità» in qualche misura speculari: quella di Shamir e del suo governo, la cui intransigenza è un ostacolo grave, e il problema della delegazione palestinese. Che, dice Peres, dovrebbe essere una delegazione mista giordano-palestinese. «Arafat - ha detto Peres ad Occhetto - non ha mai perso l'occasione per commettere errori: l'ultimo è stato quello di allearsi con Saddam, il politico più sciocco di tutto il Medio Oriente...». È una vecchia idea del leader laburista, questa della delegazione mista, che tuttavia sembra tornare d'attualità. E molto italiano, ora è più italiano che mai... deve percorrere la propria strada, e ne valuteremo i risultati. (L'altra sera, al Cairo, il ministro di Stato, Boutros Ghali, membro del Presidium dell'Internazionale socialista e tra coloro incaricati di esaminare le nuove richieste di adesione, aveva salutato Occhetto augurandogli «di trovarci presto nella stessa organizzazione»). Ma il discorso si sposta subito sulle questioni mediorientali, la Conferenza di pace, il problema palestinese.

federazione ci sarebbe allora «uno Stato con l'esercito ad est del Giordano, e lo stesso Stato, ma senza esercito ad ovest». L'idea della Confederazione è vista con favore anche dal Pds: ma a patto che venga fatta propria da palestinesi e giordani. La proposta laburista, più flessibile rispetto alle posizioni del governo, non esclude dal dialogo i palestinesi di Gerusalemme est né quelli espulsi dai Territori (come vorrebbe invece Shamir), e consente alla futura delegazione di «consultarsi con chi vuole» (cioè con l'Olp). Per il resto, è molto sentita la questione della sicurezza di Israele. Ed è forte la preoccupazione che l'itinerario del governo finisca con l'isolare tutto il paese: con l'effetto di rafforzare ulteriormente le posizioni nazionalistiche (c'è grande incertezza, a sinistra, sull'orientamento elettorale che assumeranno le decine di migliaia di ebrei sovietici appena arrivati). «Non confondere la pace con Israele» è un po' la promessa, e il senso di questo viaggio di Occhetto. Che oggi incontrerà Shamir: «Non posso certo convincerlo - dice - ma incontrare tutti gli israeliani può dimostrare che non c'è da parte della sinistra italiana alcuna volontà di dividere l'Israele dai territori, aggiungere, è ovviamente subordinato alla loro smilitarizzazione (come fu per il Sinai): con la Con-



Il presidente della Repubblica Russa Boris Eltsin

Appena nato si spacca il partito di Garry Kasparov

Nemmeno nati, i partiti in Urss già si spaccano per seri dissensi. È il caso del Partito democratico che ieri ha subito una scissione al primo congresso: un quarto dei delegati, capeggiati dal campione mondiale di scacchi, Kasparov, ha abbandonato la sala restituendo le tessere. Eltsin da oggi in Siberia affronta i minatori del Kuzbass. Domani il governo esaminerà le prime misure del programma «anticrisi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Tempi duri per l'opposizione in Urss che è dilaniata anche al proprio interno. Ieri uno dei numerosi partiti sorti nell'ultimo anno, il Partito democratico della Russia, ha subito una grave scissione al termine del primo congresso: un centinaio di delegati, circa un quarto, hanno abbandonato la sala restituendo le tessere, dopo che la maggioranza, circa trecento altri rappresentanti, aveva approvato il programma di azione del partito proposto dalla direzione. Tra gli scissionisti, l'attuale campione mondiale di scacchi, Garry Kasparov e uno dei leader del movimento di «Russia Democratica», Arkadij Murasov. I quali non hanno più gradito le posizioni del leader del partito, Nikolaj Trajkun, deputato in due parlamenti - i Sovieti supremi dell'Unione e della Russia - accusato di moderatismo. Trajkun, infatti, aveva giudicato con grande favore il documento sottoscritto dalle nuove repubbliche sulle «misure urgenti» per stabilizzare la situazione del paese. «Si tratta - disse - dell'avvenimento più piacevole dell'anno. Composto da poco più di 33 mila iscritti, il Partito Democratico ha adottato un programma di azione anche in vista delle prossime elezioni presidenziali in Russia indicando all'«Urss con Jacques Delors» il Gabinetto comincerà ad occuparsi anche della realizzazione della «Dichiarazione congiunta» che come è noto prevede la preparazione dei passi per il Trattato dell'Unione, per la nuova Costituzione e per le elezioni anticipate di tutti gli organi del potere. Compreso il capo dello Stato.



Profughi albanesi al loro arrivo a Brindisi

Scontri in Albania: due morti In 4000 in fuga per l'Italia Incendiati i vagoni del treno

TRIANA. Bruciatoli vivi nel vagone del treno che li riportava a casa pieni di amarezza e rabbia. Due albanesi sono morti carbonizzati nel rogo appiccato al convoglio in marcia verso Scutari, dopo una drammatica giornata di scontri tra la folla inferocita decisa a lasciare l'Albania e la polizia pronta a sbarrare l'esodo. In fuga dal loro paese in rovina, in 700 sono arrivati giovedì nel piccolo porto di Shengjin inseguendo il miraggio di un viaggio fortunato in Italia. Da Scutari e dai villaggi del Nord del paese si sono ammassati sulle banchine fronteggiando la polizia e cercando un varco nei cordoni impenetrabili. Qualcuno è riuscito a rompere il muro umano e a raggiungere a nuoto una piccola imbarcazione. Invano. Tre ore dopo i militari hanno ripreso nelle loro mani il controllo del porto, respinando i fuggiaschi a casa con il loro carico di miseria e disperazione. L'apparente calma di giovedì notte ha lasciato il posto venerdì mattina ad un nuovo assalto degli albanesi in fuga. Questa volta in 4000 hanno tentato di raggiungere le navi all'ancora nella rada. «Il comunismo è morto» hanno gridato invocando libertà e democrazia. «L'esercito è con noi» hanno urlato in faccia ai militari, con in tasca l'ordine di sbarrargli il passo. Un centinaio è riu-

Mezzi blindati dell'armata assediano da ieri la sede della polizia croata nella zona di Knin Riunione straordinaria della presidenza federale. Zagabria: «Se attaccate risponderemo»

Jugoslavia, carri armati in Croazia

Si riaccizza la tensione in Jugoslavia. Carri armati e mezzi blindati dell'armata assediano una postazione di polizia croata nella zona di Knin. Riunione straordinaria della presidenza federale. Zagabria: «Se attaccate risponderemo». Tudjman aveva annunciato che riporterà la legalità nei comuni serbi della Croazia. In Slovenia il governo si sta disintegrando. Oggi nel Montenegro, vertice dei 6 presidenti.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Nuovo pericoloso focolaio di tensione in Jugoslavia. A Kijevo, unico comune croato, nella zona di Knin, a maggioranza serba, carri armati e mezzi blindati dell'armata popolare, cui si sono aggiunti anche agenti serbi della Krajina, stanno assediando la locale stazione di polizia. La popolazione è debita scesa in piazza ed si è detta disposta a sdrinarsi per terra per impedire l'assalto dei tank. In serata a Belgrado si è riunita in sessione straordinaria la presidenza

chiederà spiegazioni al generale Blagoz Adzic, attualmente facente funzioni di ministro federale della difesa. Nella zona, inoltre, secondo altre fonti peraltro da controllare, si sarebbero intese delle sparatorie e c'è anche chi sostiene di aver visto numerosi carri armati in giro per le strade. Secondo la Tanjug, inoltre, l'intervento dell'armata sarebbe stato necessario per evitare scontri tra serbi e croati. La situazione è esplosa ieri verso mezzogiorno, quando, come afferma Hina, l'agenzia di informazioni croata, sono arrivati i carri armati e i mezzi blindati dell'esercito a sostegno dell'ultimatum dei serbi della Krajina. La municipalità di Knin, che mesi fa aveva proclamato la propria indipendenza e il distacco dalla Croazia e successivamente aveva anche sollecitato l'annessione alla Serbia, aveva fatto sapere che la stazione di polizia croata, imposta da Zagabria a Kijevo, l'unico comune abitato da croati nella Krajina,

re che non tutti i ministri, e quindi non tutte le formazioni politiche, che - con l'eccezione dell'attuale maggioranza di governo - sono d'accordo nel premere l'acceleratore per trasformare la repubblica. Il vice presidente del consiglio e ministro dell'economia, Jozef Mencinger, che ha già rassegnato le dimissioni, non condivide, ad esempio, la fretta di Peterle nel voler privatizzare in tempi brevi le aziende di proprietà pubblica. Lo stesso dicasi per quello degli agricoltori, Jozef Osterc per quanto riguarda le modalità del ritorno delle terre agli antichi latifondisti. A questi si aggiungono Ljudevit Janko, ministro della giustizia, Marko Kranjec, ministro delle finanze, Dimitrij Rupel, ministro degli esteri e Ivan Bavec, ministro dell'interno, tutti in procinto di lasciare la compagnia. I sei presidenti repubblicani, infine, si riuniscono oggi per la quinta volta a Cetinje, nel Montenegro, per discutere sulla crisi del paese.

Nuove accuse al capo del personale della Casa Bianca

«Sununu ferreo revisore solo dei conti degli altri»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. John Sununu, vanno ripetendo alla Casa Bianca, non ha violato alcuna legge. Assunto questo assai arduo da contraddire, considerato che, in materia di voli presidenziali ed affini, il temuto chief of staff è lui stesso, a tutti gli effetti, la legge. È lui, cioè, che matericamente decide chi, come e quando può far uso degli aerei militari messi a disposizione per le variegate attività dell'Amministrazione. Ed il fatto che, nell'insiducabile esercizio di questo potere, egli abbia più volte testimoniato una grande generosità verso se stesso, evidentemente non costituisce reato alcuno. Se non proprio nella categoria degli scandali con risvolti giudiziari, tuttavia, la vicenda di Sununu può certamente esser fatta rientrare in quella, spesso non meno dannosa, delle brutte figure. Non sarà infatti facile spiegare per quali ragioni il ca-

so ufficio. E non molte, tra esse riuscivano evitare la sua pesante scure moralizzatrice. Oggi è dunque tempo, se non proprio di giustizia, almeno di vendetta. E la cosa non sorprende. Nel gioco del potere, al capo del personale della Casa Bianca spetta tradizionalmente il ruolo di «bad guy», ovvero quello del cattivone della compagnia che, sbrigliando brutalmente il lavoro sporco, aiuta a mantenere immacolate le vesti presidenziali. Una parte che Sununu ha in questi anni interpretato con personalità e sima enfasi, distinguendosi per una prepotenza giudicata ben al di sopra della media. Al punto che tra i beneficiari della sua ormai rinomata malcreanza si annoverano, oltre ovviamente ai capi democratici del Congresso, anche illustri personaggi dell'amministrazione come il segretario al Tesoro Brady, quello al Commercio Mosbacher e quello al Bilancio Darman.

Eletti tre portavoce non troppo «schierati» fra realisti e radicali

Scontro aperto tra i verdi tedeschi Un compromesso chiude l'assise

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. È stato un congresso davvero strano, per quanto in linea con le tradizioni (non le migliori) dei Verdi tedeschi. I circa 600 delegati, che da venerdì a Neumünster, nello Schleswig-Holstein, avrebbero dovuto rimettere sui piedi il movimento-partito lacerto e in crisi, hanno fallito il loro compito. Tant'è che il congresso non si è neppure concluso ed avrà una coda, non si sa bene quando: gli organizzatori dirigenti, infatti, non sono stati eletti, mancando il minimo di consenso necessario sul

struttura stabile ed equilibrata la cui mancanza si è fatta pesantemente sentire nel passato. Gli esponenti dei «Realos», soprattutto la deputata federale Antje Vollmer, che si candidava alla carica di portavoce (cioè che negli altri partiti corrisponde al segretario o al presidente), non sono riusciti infatti a far revocare la norma secondo la quale i deputati federali non possono essere contemporaneamente dirigenti e neppure quella che stabilisce la rotazione nelle cariche elettive. Quando si è arrivati al dunque del voto, la vecchia anima movimentista ha ripreso il sopravvento e, in una gran confusione, tra tumulti, scene madri e lacrime in sala, le proposte sono state bocciate. A quel punto la «tema» di riformisti che sperava di prendere il controllo dell'ufficio del portavoce, formalmente, oltre che dalla Vollmer da Hubert Klein e dalla rappresentante dei Verdi dell'est Vera Wollenberg, ha ritirato le proprie candidature. La vecchia tema, formata da esponenti dei «Fundos» (i radicali anti-sistema), non aveva d'altronde più una maggioranza ed era stata anzi sconfitta da tutto l'andamento della discussione. L'esponente più in vista dei «Fundos», Jutta Dittfurth, ha addirittura annunciato l'intenzione di abbandonare la battaglia: «È finita - ha detto - i Verdi non sono più il nostro partito». Conclusione: soltanto ieri pomeriggio, dopo lunghe ed estenuanti trattative, si è riusciti ad eleggere i nuovi portavoce. Sono tre dirigenti non molto conosciuti e non molto schierati. Anche se, probabilmente, sono più vicini al gruppo dei «realisti». Ma così i Verdi sono riprecipitati in pieno nella crisi di direzione che, tra lotte intestine, lacerazioni e contrasti personali, ha pesato non poco nell'appuntamento della loro immagine, fino alla diastrosa prova delle elezioni federali. È rischio di andar persi, a questo punto, anche quei segnali di ripresa che negli ultimi tempi erano venuti da alcuni Länder.